

Introduzione.

Guerra, post-guerra e ricerca etnografica

DI LUCA JOURDAN*

Guerra e post-guerra: categorie sfuggenti

Questo numero di *Antropologia* propone una serie di articoli frutto di ricerche etnografiche condotte in alcuni contesti di guerra e di post-guerra: Sierra Leone, Liberia, Costa d'Avorio, Somalia, Colombia, Israele-Palestina e Bosnia. Si tratta di ricerche focalizzate sulla contemporaneità e che tuttavia non tralasciano la dimensione storica dei conflitti in questione. Pur presentando casi studio incentrati su aree diverse, allo scopo di promuovere un approccio comparativo e al contempo di dar conto dell'eterogeneità dei terreni di ricerca etnografici, l'Africa è il continente più rappresentato. Questo fatto può essere ricondotto essenzialmente a due ragioni: 1) il continente africano ha conosciuto il maggior numero di conflitti dalla fine della Guerra Fredda a oggi; 2) una parte consistente dei lavori di antropologia della guerra riguarda l'Africa¹.

Questa introduzione non vuole fornire un riassunto delle diverse ricerche qui presentate, ma ambisce piuttosto a tratteggiare il quadro generale in cui esse s'inseriscono – là dove per quadro generale s'intendono sia la storia dell'antropologia sia i dibattiti teorici interni ed esterni alla disciplina – allo scopo di evidenziare i punti di forza dell'approccio etnografico e il suo contributo all'analisi dei conflitti.

Mi pare opportuno spendere innanzitutto qualche parola sul titolo di questo numero: *Etnografie della guerra e del post-guerra*. Ho scelto il termine “etnografie” per sottolineare che gli articoli qui raccolti sono tutti il risultato di prolungate ricerche sul terreno; inoltre si tratta di un termine maggiormente inclusivo rispetto ad “antropologia”, poiché il metodo etnografico non è – o perlomeno non è più – esclusivo degli antropologi². Sebbene tutti gli autori degli articoli,

* luca.jourdan@unibo.it

1 Aggiungo che io stesso ho condotto una ricerca etnografica sulla guerra nella Repubblica Democratica del Congo e quindi ho maggior confidenza con gli autori e la letteratura di area africanistica.

2 Tuttavia la distinzione fra etnografia e antropologia è spesso più teorica che reale – e mi riferisco qui alla distinzione “classica” fra ricerca sul terreno ed elaborazione teorica – poiché i due momenti sono in molti casi indistinguibili e pertanto i due termini sono spesso utilizzati come sinonimi (anche in questo volume).

fuorché uno³, siano antropologi universitari, la letteratura citata e le prospettive teoriche adottate delineano un campo di studi multidisciplinare: d'altra parte la guerra è per eccellenza un fenomeno multidimensionale che non può essere analizzato all'interno di rigidi confini disciplinari.

Anche la scelta del termine "guerra" e del suo composto "post-guerra", merita una riflessione. Benché si tratti di un termine più specifico rispetto a "conflitto", è molto difficile fornire una definizione precisa di "guerra". Abbiamo infatti a che fare con una categoria sfuggente poiché, per riprendere una delle celebri osservazioni di Carl von Clausewitz (1780-1831), la guerra «rassomiglia al camaleonte perché cambia di natura in ogni caso concreto» (1970, p. 40): un'espressione brillante che coglie la natura mutevole e multiforme del fenomeno.

La metafora del camaleonte sembra strizzare l'occhio agli antropologi, abituati da sempre a dover fare i conti con società e culture diverse e con l'annoso problema di tradurre nelle categorie concettuali occidentali fenomeni osservati altrove. Nella storia dell'antropologia non sono mancati i tentativi di fornire una definizione del concetto di guerra. Alcuni antropologi, come ricorda Brian Ferguson, hanno insistito sulla natura politica dei conflitti. È il caso di Malinowski che ha definito la guerra come «una contesa armata fra due unità politiche indipendenti, per mezzo di una forza militare organizzata, al fine di perseguire una politica nazionale o tribale» (1941, p. 523). Oppure di Keith Otterbein, il quale ha parlato di «combattimento armato fra comunità politiche» (1968, p. 277).

Tuttavia queste definizioni presentano, a mio avviso, un problema per certi versi paradossale: per quanto estremamente generali, sono al contempo esclusive poiché estromettono, per esempio, gli aspetti economici, che in molti casi dimostrano di essere fattori preponderanti nell'eziologia dei conflitti. Le definizioni elaborate dagli antropologi sono numerose, ma voglio qui limitarmi a citare quella fornita dallo stesso Ferguson, che definisce la guerra come «un'azione di gruppo organizzata e intenzionalmente diretta contro un altro gruppo, il quale può essere o meno organizzato per una tale azione, e che faccia ricorso a un effettivo o potenziale uso della forza letale» (1984, p. 5). Non mancano certo i punti deboli in questa formulazione che, come ammette lo stesso autore, potrebbe risultare eccessivamente generica. Tuttavia proprio la sua comprensività permette di racchiudere in un'unica categoria concettuale un ampio insieme di fenomeni e di contesti che presentano caratteristiche comuni, evitando al contempo un eccesso di flessibilità. In questo senso, la definizione di Ferguson presenta alcuni vantaggi: innanzitutto esclude la violenza individuale in quanto la guerra deve essere intesa – e questo è fondamentale – come un fatto sociale. In secondo luogo, l'azione non deve necessariamente implicare l'uso della forza letale, ma può ridursi a una competizione imbelli – ed è il caso per esempio della guerra fredda – che non esclude però una forte mobilitazione sociale. Inoltre, la guerra può essere condotta sia contro gruppi organizzati militarmente sia contro popo-

3 Si tratta di Morten Bøås, politologo di formazione e *Research Professor* presso il Norwegian Institute of International Affairs.

lazioni inerme, prive di un'organizzazione difensiva o offensiva. Infine, Ferguson lascia aperta la possibilità a una pluralità di fattori causali, i quali possono variare a seconda dei contesti in cui i conflitti hanno luogo.

A questo punto dobbiamo interrogarci sulla relazione fra “guerra” e “post-guerra”. Come emerge dalle stesse etnografie qui presentate, i due termini non indicano due situazioni contrapposte; al contrario delineano un continuum dove spesso non è possibile distinguere la guerra dalla pace (Richards, 2005). L'idea di continuum è molto presente nell'antropologia contemporanea. Pensiamo, per esempio, ai lavori di Nancy Scheper-Hughes (1992) sulle favelas brasiliane, dove l'antropologa americana utilizza il concetto di “continuum genocida” per riferirsi alle forme di violenza normalizzate (la violenza praticata negli ospedali, nelle prigioni, ecc.) che agiscono in tempi di “pace”: l'invito, in sostanza, è quello di evitare di pensare al genocidio come evento eccezionale e di cogliere, al contrario, la quotidianità silente della violenza⁴. Un ragionamento analogo può essere fatto con le categorie di guerra e post-guerra poiché in molti casi la separazione fra le due fasi è decisamente più convenzionale – ossia è parte del repertorio discorsivo del mondo sviluppatista, diplomatico-politico, ecc. – che reale. Facciamo un esempio per chiarire questo punto: la Repubblica Democratica del Congo è attualmente in guerra o meno?

Nei recenti rapporti sul paese prodotti da Ong, Nazioni Unite e altre istituzioni che operano nel campo dello sviluppo, troviamo spesso l'espressione “*Post-Conflict*”⁵, sebbene sul terreno la situazione sia decisamente meno netta: alcune aree sono ancora controllate dalle milizie, i massacri di civili sono all'ordine del giorno e l'esercito nazionale congolese continua a commettere numerosi abusi. In questo caso, così come in buona parte dei contesti considerati in questo volume, si tratta di situazioni che potremmo definire, secondo l'espressione di Paul Richards (2005), di *no peace no war*. In sostanza, anche in assenza di scontri armati aperti, le forze politiche, sociali ed economiche che sono alla base della guerra e delle violenze continuano ad agire, in modo silente, anche nella cosiddetta fase di “post-guerra” o “post-conflitto”.

Queste riflessioni ci avvicinano al ragionamento di Michel Foucault il quale iniziava la sua riflessione ribaltando la celebre definizione di Clausewitz: se per quest'ultimo la guerra «non è che la continuazione della politica con altri mezzi» (1970, p. 38), per Foucault è la politica a essere la continuazione della guerra con altri mezzi. Nella prospettiva foucaultiana la guerra diventa la fucina dell'ordine sociale, ovvero quel meccanismo che provoca rotture e stabilisce relazioni di potere diseguali che la politica deve difendere e perpetuare in “tempo di pace”. Egli affermava che «il potere politico, in quest'ipotesi, ha infatti il ruolo di iscrivere perpetuamente, attraverso una specie di guerra silenziosa, il rapporto di forze nelle istituzioni, nelle disuguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi

4 Scheper-Hughes si ispira chiaramente ai lavori di Franco e Franca Basaglia (1973) sui “crimini di pace”.

5 Si veda per esempio UNEP 2011; Centre for Conflict Resolution 2010.

degli uni e degli altri» (Foucault 2009, p. 23). In questo senso la pace civile, con le sue lotte per e contro il potere, rappresenta la continuazione della guerra, ossia costituisce il momento della vita sociale in cui la politica si adoperava a istituzionalizzare, naturalizzare e nascondere i meccanismi di dominazione e assoggettamento che hanno origine nella guerra: si tratta dunque di una “pace armata”.

Questo ragionamento ci induce a cogliere la dimensione produttiva della guerra. Infatti, essa distrugge, ma al contempo produce: come sappiamo può produrre ricchezza, come ben dimostrano gli studi centrati sulle economie di guerra a cui si fa ampiamente accenno in questo volume (vedi in particolare l'articolo di Luca Ciabbari), ma è anche un meccanismo d'inclusione ed esclusione che crea e stabilisce relazioni e gerarchie sociali che si perpetuano in tempo di pace. Nell'articolo di Danny Hoffman, per esempio, emerge chiaramente come, nonostante la “pace”, la situazione in Sierra Leone e Liberia non sia particolarmente migliorata, al punto che molti ex-miliziani, che vivono in condizioni di privazione e marginalità, sarebbero pronti a imbracciare nuovamente le armi. E questa volta lo farebbero non per rincorrere un qualche progetto politico, come hanno fatto in passato – sono troppo disillusi per credere ancora in questa possibilità, ma semplicemente in cambio di denaro.

Gli antropologi e la guerra

Dopo quello curato da Antonio de Lauri (2013), questo è il secondo numero di *Antropologia* dedicato al tema della guerra. Questo semplice fatto mi porta a fare una constatazione: la guerra è un tema al centro della riflessione antropologica contemporanea. Ma è sempre stato così, oppure si tratta di un campo di studi nuovo per la scienza dell'uomo? La risposta non è semplice e mi pare opportuno cercare di fare un po' di chiarezza su questo punto.

Nella storia della disciplina l'interesse per la guerra è stato piuttosto discontinuo, talvolta assente, sebbene la guerra sia da sempre un fenomeno sociale tutt'altro che estraneo ai luoghi della ricerca etnografica. Per quanto riguarda i primi decenni del Novecento, Keith Otterbein (1973) ha sostenuto che gli antropologi dell'epoca avevano una scarsa confidenza con materie quali la storia e la politica e allo stesso tempo erano mossi da uno spirito umanitario e pacifista: per queste ragioni tendevano a escludere il fenomeno guerra dalle loro ricerche. A questo si aggiunge, come ha sottolineato Ferguson (1984, p. 5), che il tema del conflitto non rientrava negli interessi delle correnti antropologiche dominanti negli anni Venti e Trenta, ossia del paradigma strutturale-funzionalista, centrato sulla nozione di equilibrio sociale, e della scuola di cultura e personalità, focalizzata sulla relazione fra individuo e società.

Le osservazioni di Otterbein e Ferguson potrebbero essere facilmente contestate. Malinowski (1920; 1941) per primo si occupò della guerra, e lo stesso si può dire dei suoi allievi, come dimostra il lavoro di Evans-Pritchard sui Senussi

della Cirenaica (1979) ripreso qui da Luca Ciabbari. Fatte queste puntualizzazioni, possiamo comunque affermare che la guerra, nei primi decenni del secolo scorso, era un tema secondario per l'antropologia. L'interesse cominciò ad aumentare negli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale, quando furono pubblicati alcuni studi che risentivano ancora di un'impostazione evoluzionistica⁶. Ma è solo negli anni Sessanta che gli antropologi iniziarono a occuparsi a fondo del tema: in quel periodo, come nota Ferguson (1984, p. 6), la ricerca fu stimolata dalla crescente disponibilità di dati provenienti dalle aree in guerra del sud del mondo e dall'influenza crescente del marxismo, che volgeva l'attenzione a ogni forma di conflitto sociale. La propensione a interpretare la guerra come una predisposizione innata dell'agire umano era allora molto diffusa: da un lato la psicologia, che si rifaceva alle tesi di Freud⁷, il quale considerava la guerra come la conseguenza di una tendenza universale e inconscia all'autodistruzione; dall'altro la sociobiologia che, rifacendosi all'approccio darwinista (nella declinazione del darwinismo sociale) e all'etologia di Lorenz (1986), considerava la guerra come una modalità di competizione sociale all'interno di una prospettiva neo-evoluzionista. Sia la psicologia sia la sociobiologia concepivano la guerra come l'esito inevitabile di un'inclinazione naturale dell'uomo all'aggressività. Alcuni antropologi contestarono queste teorie, in particolare la loro pretesa universalità e il loro determinismo biologico⁸: Ashley Montagu (1987), probabilmente il più noto fra questi, a partire dagli studi condotti su società pacifiche – per esempio gli Eskimo – sostenne che l'aggressività, e di conseguenza la predisposizione alla guerra, fosse una conseguenza del rapporto madre-figlio e del processo di socializzazione dei bambini che quindi varia da cultura a cultura.

La sociobiologia americana degli anni Sessanta e Settanta ha influenzato quello che probabilmente è uno dei lavori più famosi e discussi nella storia dell'antropologia, ossia *Yanomamo: The Fierce People* di Napoleon Chagnon (1968). Secondo Chagnon la guerra cronica fra i diversi gruppi yanomamo della foresta amazzonica andava ricondotta a una strategia inconscia finalizzata a incrementare il successo riproduttivo dei gruppi in lotta: si tratta, in sostanza, di guerre per procurarsi le donne. Il caso yanomamo è particolarmente interessante perché, oltre a Chagnon, è stato oggetto di numerosi studi che rispec-

6 Mi riferisco qui in particolare al lavoro di Harry Holbert Turney-High (1949) che differenziava nettamente fra la guerra primitiva (quella combattuta dalle società senza stato) e la guerra condotta dagli stati civilizzati. Nella prospettiva di Turney-High, gli stati muovono guerra per ragioni razionali, mentre le società senza stato per questioni personali e psicologiche. Il dibattito sulla differenza fra guerra primitiva e guerra moderna è molto interessante. Al riguardo segnalo in particolare il lavoro di Keeley (1996) il quale decostruisce il mito del selvaggio pacifico mostrando come le guerre condotte dalle società senza stato fossero spesso estremamente violente e mortifere.

7 Segnalo a questo riguardo il carteggio fra Freud ed Einstein (2003). Il libro comprende due saggi di Freud del 1915 e il carteggio con Einstein del 1932.

8 Sottolineo che già Malinowski (1941) si era pronunciato contro le interpretazioni biologiste della guerra.

chiano i diversi paradigmi utilizzati dagli antropologi nello studio della guerra: pensiamo, per esempio, alla prospettiva materialista di Marvin Harris (1984), il quale ha messo in relazione la guerra fra gli Yanomamo alla competizione per le proteine (nella forma di cacciagione); oppure a Brian Ferguson (1995), che ha invece posto l'accento sulla competizione per le risorse provenienti dall'esterno (utensili in ferro quali machete, zappe, ecc.) e diffusi da alcuni baluardi dell'espansione imperiale, in particolare le missioni. Rimanendo in un'area culturale vicina a quella degli Yanomamo, non possiamo non ricordare i lavori fra i Guarni, Guayaki e i Chulupi di Pierre Clastres (2003) che ha invece sostenuto che le popolazioni in questione erano "società dell'abbondanza", senza alcun problema di scarsità di risorse. Secondo questa prospettiva, che escludeva quindi il tema della competizione, la guerra andava ricondotta alla volontà di evitare la costituzione di un sistema politico centralizzato: si trattava dunque di guerre contro lo Stato. Infine, un'altra corrente di studi antropologici, fra cui spicca il lavoro di Otterbein, ha cercato di porre in relazione la guerra alla struttura sociale, mostrando come i legami trasversali (ad esempio quelli creati dalle alleanze matrimoniali o dagli scambi di doni) riducano le possibilità di conflitto, mentre altri tipi di organizzazione sociale, per esempio i *fraternal interest group* (Otterbein, 1994), sembrano aumentarle.

Questa rapido excursus storico, tutt'altro che esaustivo, ci mostra come l'antropologia abbia una certa confidenza con il tema della guerra. Ovviamente i casi citati sopra possono sembrare molto distanti da quelli presentati in questo volume, che trattano di contesti di guerra e di post-guerra contemporanei. Tuttavia, mi pare utile ricordare questi studi più datati per almeno due ragioni: innanzitutto ci inducono a riflettere sulle trasformazioni dell'oggetto di studio della nostra disciplina; in secondo luogo mostrano come l'opposizione fra "guerra primitiva" e "guerra moderna" abbia un scarso valore euristico, se non altro perché gli eserciti occidentali, sia in passato sia oggi, si sono sempre battuti contro formazioni armate che non sono il prodotto di organizzazioni statali: sul campo tale divisione perde di senso. Detto questo, vi sono ovviamente profonde diversità fra gli studi citati sopra e quelli attuali: in particolare, se in passato vi è stata la tendenza fra gli antropologi a pensare il proprio oggetto di studio, la "guerra fra i primitivi", come un fenomeno collocato in uno spazio socio-culturale avulso dalla storia e dai processi politici ed economici globali (ovviamente con alcune eccezioni, fra cui il lavoro di Ferguson citato sopra), ciò che emerge oggi dai recenti studi antropologici è l'impossibilità di analizzare le guerre contemporanee riferendosi esclusivamente a contesti locali specifici. Esse, infatti, sono perlopiù interpretate come l'esito della collisione e dell'intreccio violento fra forze transnazionali (per esempio l'espansione del capitalismo neoliberale e delle politiche a esso asservite, fra cui spiccano i piani di aggiustamento strutturale, che hanno prodotto effetti sociali drammatici) e le forme di organizzazione politiche e sociali specifiche dei singoli contesti (per esempio, i sistemi politici neo-patrimoniali oppure le trasformazioni

delle relazioni intergenerazionali). Questo intreccio delinea quindi un campo di studi in cui la dicotomia locale/globale perde di valore euristico a favore di un approccio in cui le due dimensioni sono maggiormente integrate. Si tratta di un tema che emerge nella maggior parte degli articoli di questo volume: per esempio, la violenza politica e i massacri nella Colombia rurale, al centro dell'articolo di Giovanni Conte, sono chiaramente legati (un legame a doppio filo) al traffico internazionale di cocaina; lo stesso si può dire dei diamanti della Liberia e della Sierra Leone (vedi gli articoli di Hoffman e Utas), e via dicendo. Il lavoro etnografico porta dunque a "navigare" in questo terreno incerto, ossia in contesti in cui la violenza è il prodotto dell'intreccio di fattori situati su scale diverse. Si potrebbe riassumere questi processi in un'espressione: guerre globali, sofferenze locali. A questo si aggiunge che gli attuali *warscapes* (Nordstrom, 1997) sono luoghi di scambio e di incontri: vi circolano armi, risorse di ogni genere, droghe, personale delle Ong internazionali, Caschi blu, ecc. Inoltre, come mostra bene Alexander Koensler nell'articolo qui pubblicato, le stesse linee di fronte non sono mai così nette e possono essere scavalcate da alleanze e scambi vari. La ricerca antropologica non può che dar conto della complessità di questi contesti che si collocano al centro di flussi globali di risorse materiali e simboliche. Questo ragionamento ci aiuta a capire meglio il senso dell'attuale ricerca etnografica sulla guerra: l'obiettivo (certamente non l'unico) è quello di cogliere l'intersezione fra le dimensioni globali e locali dei conflitti all'interno di un campo d'indagine che si colloca all'intreccio fra queste dimensioni. Da questo punto di vista mi sembra particolarmente interessante l'articolo di Hoffman il quale, riferendosi a un numero speciale della *Review of African Political Economy* (Bujra et. al., 2004), sottolinea che una delle sfide per gli studi africanistici sta nel capire la relazione fra il lavoro africano (nel caso specifico il "mestiere della guerra", ossia quello di soldato o miliziano) e l'economia globale. Ma a ben vedere, per tornare alla letteratura citata in precedenza, quando Ferguson ricollegava la guerra fra gli Yanomamo alla competizione per le risorse nel quadro di un'espansione imperiale, non era poi così distante dalle prospettive più recenti che ho appena delineato. Per questa ragione penso che i "vecchi" studi di antropologia non debbano essere accantonati e una loro rilettura critica possa ancora giovare alla comprensione del presente.

Torniamo ora alla storia dell'antropologia della guerra. Oltre agli approcci a cui abbiamo fatto cenno, molti antropologi hanno preferito trattare il tema del conflitto in una prospettiva storica, fermandosi al periodo coloniale (vedi per esempio Bazin e Terray, 1982; Viti, 2004), mentre i movimenti di ribellione e i conflitti civili successivi, ossia tutto ciò che rientrava nell'attualità, sono rimasti a lungo ai margini della ricerca. La transizione da un'antropologia storica delle "guerre del passato" a un'antropologia delle "guerre contemporanee", secondo Jean Copans (1990), è avvenuta alla metà degli anni Ottanta con l'opera di Terence Ranger (1985), *Peasant Consciousness and Guerrilla war in Zimbabwe*, a cui ha fatto eco il lavoro di David Lan *Guns and Rain* (1985), anche questo

uno studio sulla lotta di liberazione nello Zimbabwe. Queste opere hanno dato vita a un importante dibattito fra gli antropologi (Bourdillon, 1987) e allo stesso tempo hanno aperto un nuovo campo di ricerca che si colloca fra la “storia immediata”⁹ e un’analisi maggiormente sincronica attenta alle rappresentazioni locali della guerra. Le aree di conflitto sono divenute così luoghi della ricerca etnografica che ha dato vita a una letteratura sterminata che il lettore potrà trovare in parte fra la bibliografia citata negli articoli qui pubblicati.

Attualmente, la ricerca etnografica in contesti di guerra non serve soltanto a fornire raffinate chiavi interpretative dei vari conflitti, ma supplisce anche a un vuoto d’informazione. Danny Hoffman (2003), per esempio, ha sottolineato che l’assenza di un’informazione critica proveniente dai contesti di guerra rende quanto mai necessario un impegno dell’antropologia in questa direzione. Quest’urgenza sarebbe giustificata, fra le altre cose, dal fatto che oggi giorno i mezzi d’informazione non sono più in grado di sostenere un lavoro d’inchiesta sul lungo periodo nelle aree di conflitto, e allo stesso tempo diviene sempre più difficile per i singoli giornalisti trovare i finanziamenti per un lavoro autonomo. A questo si aggiunge che, nelle aree dove operano gli eserciti statunitensi ed europei, l’informazione è sempre più controllata e spesso censurata dagli apparati militari. Di conseguenza, in questi ultimi anni si è assistito a un proliferare di trasmissioni televisive e siti internet che danno voce a un numero crescente di commentatori i quali fanno però riferimento a fonti ufficiali, prodotte da un’industria dell’informazione sempre più monopolizzata. In questo senso, argomenta ancora Hoffman, «gli antropologi che lavorano nelle *front-line zones* si ritrovano in una posizione cruciale per portare una testimonianza sulla complessità delle dinamiche che coinvolgono tale spazio, e per incorporare in questa “testimonianza” una conoscenza sulle cause e sulle implicazioni inaccessibile a un osservatore meno integrato» (2003, p. 10).

Guerra: un campo di studio conflittuale

Voglio ora soffermarmi su alcuni dei principali paradigmi emersi dalle analisi dei conflitti contemporanei per mettere in evidenza l’apporto critico dell’antropologia a questo campo di studi. Partiamo dalla nota categoria di “nuove guerre”, coniata da Mary Kaldor (1999), che è diventata di uso corrente per indicare le guerre contemporanee, comprese quelle trattate in questo volume. Con questa espressione, la studiosa inglese ha voluto sottolineare gli elementi di discontinuità fra i conflitti esplosi dopo la caduta del muro di Berlino e quelli antecedenti: in precedenza, secondo la Kaldor, vi era una triade a fondamento delle guerre composta da stato, esercito e popolo; al contrario oggi i conflitti sembrano scoppiare nei paesi in cui lo Stato fallisce o implode (di conseguenza si pensa che i programmi di *State building* possano fornire una

9 Il teorico della storia immediata è Benoit Verhaegen (1974).

soluzione). Le “nuove guerre” non mirano all’espansione territoriale, ma sono combattute perlòpiù per soddisfare la rapacità di élite politiche ed economiche che non si fanno scrupoli a fomentare la violenza attraverso la manipolazione e l’aspirazione delle differenze etniche, religiose, ecc. In questo quadro vengono meno le divisioni fra pubblico e privato, economico e politico, combattenti e civili: questi ultimi, infatti, sono le vittime principali delle “nuove guerre” che possono sfociare nel genocidio, come nei casi della Bosnia e del Rwanda.

Le teorie della Kaldor ci forniscono alcuni orientamenti per lo studio delle guerre contemporanee. La storia ha spesso un lato ironico: se gli Stati occidentali e l’Unione Sovietica, nel periodo della Guerra Fredda, erano particolarmente impegnati a fomentare conflitti – le cosiddette guerre per procura – in varie parti del mondo, oggi il Occidente sembra concentrarsi soprattutto nel tentativo di “raffreddare le aree calde”, per il timore che possano diventare santuari di gruppi terroristici, e di imporre una pace neo-liberale (Duffield, 2004)¹⁰. Per tornare al paradigma delle nuove guerre, la ricerca antropologica ne ha messo in luce alcuni limiti importanti. Mi limito qui a sottolinearne uno che mi pare fondamentale: non è per nulla scontato che lo Stato sia diventato un attore marginale nelle guerre contemporanee. Molti esempi ci dimostrano infatti il contrario: in buona parte dei contesti analizzati in questo volume lo Stato continua ad avere un ruolo centrale, sia come attore delle violenze sia come catalizzatore di risorse (aiuti umanitari, fondi per progetti di Desarmament, Demobilization and Reintegration – Ddr, ecc.). Di fatto è in molti casi l’unica istituzione, per quanto violenta e corrotta possa essere, a essere riconosciuta dalla comunità internazionale: tale riconoscimento non è cosa da poco poiché è proprio allo Stato che giungono la maggior parte delle risorse provenienti dall’esterno – simboliche (riconoscimento) e materiali (finanziamenti) – che spesso finiscono per alimentarne le logiche perverse¹¹. Si potrebbe discutere a lungo sulla natura degli Stati coinvolti nelle “nuove guerre”; essi sono certamente distanti dall’idealtipo weberiano e si è ricorso a numerose categorie per tentare di definirli: *shadow State*, *failed State*, *collapsed State*, *fragile State*, ecc. In ogni caso, la ricerca etnografica mette in luce che non si tratta di attori secondari e spesso sono tutt’altro che falliti o collassati. Per esempio, Morten Bøås, nel suo articolo sulla Nigeria, ipotizza l’esistenza di uno stretto rapporto fra lo Stato nigeriano e la ribellione di Boko Haram. Oppure, ancora, nell’articolo di Joseph Hellweg, Nancy Palus e Drissa Koné emerge come lo Stato avoriano sia un’istituzione grigia, che tuttavia ha l’enorme potere di legittimare o al contrario di disconoscere i vari attori armati che si sono battuti nel conflitto civile. Nello specifico, il processo di ricostituzione

10 In questo quadro bisogna però tenere conto che in molti casi la guerra, come ha ben mostrato Duffield (2004), rappresenta una forma di adattamento alla globalizzazione neoliberale.

11 Petr Uvin (1998) ha mostrato come l’aiuto umanitario ha rafforzato la violenza strutturale in Rwanda contribuendo così alla violenza genocidaria del 1994. Sul rapporto fra aiuto e Stato, segnalo anche il lavoro di Theodore Trefon (2011) sulla Repubblica Democratica del Congo.

dell'esercito nazionale, generalmente uno dei passaggi politici più difficili nelle situazioni di post-guerra, si basa sulla cooptazione delle formazioni armate che si sono battute fra loro in questi anni. Tale cooptazione avviene sulla base di una divisione alquanto arbitraria fra formazioni armate negative (bollate come milizie) e forze regolari. Ovviamente solo queste ultime vengono inglobate nel nuovo esercito, mentre le altre ne sono escluse. Tuttavia una lettura storica attenta all'intreccio fra lo Stato avoriano e le forze armate extra-statali mostra che questa distinzione è sostanzialmente il risultato di una lettura faziosa del conflitto promossa dal nuovo governo avoriano. Eppure essa è legittimata anche dai rapporti delle Organizzazioni per i diritti umani e dalla stampa internazionale e influenza pesantemente il processo (molto costoso) del Ddr.

Un altro paradigma che ha riscosso un certo successo nell'analisi dei conflitti contemporanei è quello della neo-barbarie di Robert Kaplan. Nel 1993 il giornalista e saggista americano pubblicò un libro piuttosto influente, *The Balkan Ghosts: A Journey Through History*, in cui la dissoluzione violenta della Jugoslavia era ricondotta alla riemersione degli odi e delle divisioni etniche, come se queste fossero un tratto naturale e di lunga durata delle società balcaniche. L'anno successivo, in un famoso articolo pubblicato sull'*Atlantic Monthly* – *The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, and Disease are Rapidly Destroying the Social Fabric of our Planet* – Kaplan (1994) presagiva l'avvento di un'era di disordine sociale. A partire da un viaggio-inchiesta condotto in alcune metropoli dell'Africa occidentale, egli proponeva una lettura neo-malthusiana delle crisi africane in cui il dilagare della criminalità, la pressione demografica e la crisi ambientale avrebbero causato un'involuzione sociale. Questo non era che l'anticipazione dell'avvento, su scala planetaria, di un'epoca di neo-barbarie caratterizzata dal caos e da un'anarchia criminale generalizzata. Secondo Kaplan i giovani delle metropoli africane, spesso costretti a vivere in condizioni di marginalità e povertà, sarebbero stati i protagonisti iniziali di questa regressione. Di loro diceva: «(...) di giovani così ne ho visti ovunque, a orde. Erano come molecole perse in un fluido sociale molto instabile, un fluido che era chiaramente sul punto di esplodere» (Ibidem, p. 45).

Le teorie di Kaplan sono state molto criticate dagli antropologi, ma prima di affrontare questo tema voglio ancora soffermarmi sulla prospettiva economicista che è forse quella più influente, sia in campo accademico, sia per quanto riguarda i *policy makers*. Alla sua base vi è una domanda: chi sono i beneficiari della guerra? Non vi è dubbio che la risposta a questo quesito può fornire elementi fondamentali per individuare le cause di un determinato conflitto. Per comprendere la prospettiva economica dobbiamo fare riferimento a uno dei dibattiti recenti più interessanti e influenti, ossia quello che ha visto contrapposte le teorie della *greed* e della *grievance* (Berdal e Malone, 2000). Le due prospettive sono state discusse in un'importante conferenza promossa dall'International Peace Academy che si tenne a Londra nell'aprile del 1999. Il primo termine può essere tradotto in italiano con "avidità": i ricercatori che sostengono questo paradigma affermano

che gli interessi economici sono le cause principali dei conflitti e basano le loro analisi su dati quantitativi che mostrano l'esistenza di una forte correlazione fra la presenza di risorse naturali e la possibilità che si verifichi una guerra. I fautori del paradigma della *grievance*, un termine che può essere tradotto con "recriminazione", insistono invece sulla marginalità di determinati gruppi sociali (spesso i giovani, ma anche comunità religiose, etniche ecc.) che ricorrono alla violenza armata per rivendicare i propri diritti e affermare le proprie istanze.

Alla conferenza di Londra, il paradigma della *greed* è quello che ha ricevuto maggior consenso da parte degli studiosi. Fra i suoi sostenitori il più influente è probabilmente Paul Collier, direttore del Development Research Group presso la Banca Mondiale. Secondo Collier (2000) i conflitti hanno cause essenzialmente economiche, piuttosto che politiche o ideologiche. A partire da un'analisi quantitativa, egli afferma che il rischio di guerra all'interno di un paese va ricondotto alla combinazione dei seguenti fattori: un'economia basata sull'esportazione di materie prime, un basso livello di educazione generale, un'alta percentuale della popolazione composta da maschi in giovane età, e infine una situazione di declino economico. Di conseguenza il controllo dei mercati internazionali delle materie prime, e in particolare la repressione dei traffici illegali, sono gli strumenti che vengono indicati per evitare le guerre.

I fattori economici sono centrali anche nell'analisi di David Keen, che si è occupato dei conflitti in Sudan, Liberia e Sierra Leone¹². Il lavoro di Keen ha innanzitutto il pregio di decostruire l'idea comune di guerra, che fa riferimento a una situazione in cui due fazioni si affrontano nel tentativo di prevalere l'una sull'altra, all'interno di una lotta che causa il collasso dell'economia e una forte crisi sociale. Questa concezione alimenta i discorsi dei mass media, delle Ong e delle agenzie Onu, e più in generale di tutte le organizzazioni impegnate nella denuncia della distruzione fisica, economica e umana dovuta all'uso delle armi: ne consegue un investimento in progetti di ricostruzione, riabilitazione, rimpatrio etc., dove il prefisso "ri" sottende una concezione della guerra come momento di rottura lungo il percorso ideale e lineare dello sviluppo (Keen, 1998, p. 10). Pur non negando del tutto la validità di questa interpretazione, Keen opera un ribaltamento, ponendo al centro della sua analisi le seguenti domande: chi è interessato a perpetuare la guerra, ossia chi sono i beneficiari della violenza? La sua ricerca si concentra quindi sulle funzioni economiche della violenza e perviene a individuare sette grandi categorie di benefici economici che alimentano i conflitti contemporanei (Keen, 1998, pp. 15-17): 1) Il saccheggio; 2) La protezione della ricchezza (ad esempio un signore della guerra che offre protezione in cambio di denaro); 3) Il controllo del commercio, che nelle aree in guerra tende a essere monopolizzato dai più facinosi; 4) Lo sfruttamento della manodopera, ridotta talvolta a una condizione di schiavitù;

¹² Nonostante l'approccio marcatamente economicistico, Keen (2000) conviene che, nei processi di costruzione della pace, è indispensabile riconoscere l'importanza delle differenti rivendicazioni politiche, per evitare di ripiombare nelle tensioni antecedenti la guerra.

5) L'appropriazione della terra; 6) Il furto degli aiuti umanitari; 7) La creazione e la perpetuazione di benefici per la classe militare.

Gli approcci economici che ho riassunto sopra gettano luce sull'eziologia di molti conflitti contemporanei, là dove il più delle volte lo scopo non è la vittoria finale, bensì la prosecuzione stessa della guerra, la quale – potremmo affermare – si trasforma in un modo di produzione che procura enormi benefici ai contendenti. In molti casi, infatti, la guerra dà vita a «un sistema alternativo di profitto, potere e protezione» (Berdal e Keen, 1997, p. 797) e si realizza all'interno di una strategia di autofinanziamento, che si basa per l'appunto sulla predazione della popolazione e delle risorse.

Ma vediamo ora le critiche fatte dagli antropologi al paradigma della neo-barbarie di Kaplan e alle analisi economiciste (in particolare quella di Collier). Paul Richards è senza dubbio uno dei critici più accesi di entrambi gli approcci. Per quanto riguarda le teorie di Kaplan, le ragioni sono ovvie: la concezione naturalistica delle identità etniche e l'approccio neo-evoluzionista cozzano con le numerose analisi storico-antropologiche che hanno invece evidenziato il carattere d'invenzione e di manipolazione politica delle identità etniche (Amselle e M'Bokolo, 2008). Secondo Richards (1996, p. xiv) la teoria di Kaplan si basa su tre assiomi infondati: in primo luogo presuppone che le identità culturali siano fisse nel tempo; in secondo luogo l'idea che gli Stati non siano più gli attori principali delle violenze; infine la forte rilevanza conferita alla pressione demografica e al collasso ambientale che riconducono i conflitti essenzialmente a cause endogene.

Proprio a partire dalle critiche che Richards rivolge a Kaplan, possiamo evidenziare alcuni punti forti e innovativi dell'analisi antropologica che emergono anche dalle etnografie qui presentate: in primo luogo, ed è questo un discorso ormai scontato per gli antropologi, le varie identità (etiche, tribali e religiose) sono costrutti storici e non caratteristiche naturali delle società (si veda in particolare l'articolo di Ivana Maček sulla guerra in Bosnia); in secondo luogo, come abbiamo già notato, gli Stati continuano ad avere un ruolo centrale nelle guerre; infine, sebbene le forme della violenza siano spesso riconducibili a dei modelli locali, i conflitti contemporanei sono al centro di scambi commerciali e flussi simbolici globali che dissolvono la dicotomia locale/globale.

Passiamo ora alle critiche nei confronti delle prospettive economiciste. A mio avviso, sia da parte degli studiosi sia da parte dei media, vi è un eccessivo appiattimento sulla dimensione economica dei conflitti che in molti casi diviene l'unica chiave di lettura proposta. È sufficiente pensare, per esempio, alla guerra in Congo che spesso, a fronte di un'enorme complessità, viene ricondotta semplicemente alla dimensione del traffico dei minerali e in particolare del coltan (columbo-tantalite), una lega impiegata nell'industria elettronica e aereospaziale. Ritengo che i motivi del grande successo di questo modello esplicativo siano essenzialmente tre: l'approccio economicista, che individua nella competizione per le risorse la causa principale delle guerre, fornisce una spiegazione semplice e facilmente intellegibile anche per un pubblico non spe-

cializzato¹³; inoltre questa spiegazione è per “noi occidentali” piuttosto familiare poiché le guerre combattute di recente dai nostri eserciti hanno avuto come obiettivo principale proprio l’accumulo di risorse (in particolare il petrolio); infine l’economia è divenuta nel panorama accademico una disciplina egemone e i suoi modelli sono quelli più diffusi.

Le prospettive economiche sembrano accostare al tradizionale *homo economicus* dell’economia formalista un *homo bellicosus* che, al pari del primo, sarebbe portato ad agire secondo un preciso calcolo dei costi e dei benefici. Da questo punto di vista forniscono validi argomenti per contrastare l’accostamento fra guerra e caos operato dal paradigma della neo-barbarie. Tuttavia, proprio il determinismo eccessivo e l’enfasi funzionalistica (guerra in funzione dell’economia) costituiscono i limiti maggiori di quest’approccio. D’altra parte, la ricerca etnografica, ed è forse questo uno dei suoi contributi fondamentali, mostra che le spiegazioni mono-causali sono del tutto insoddisfacenti. L’antropologia predilige un’analisi multidimensionale e pone l’attenzione sui processi e non soltanto sulle cause: in questo senso la guerra è intesa come un fatto sociale che implica una progettualità in cui rientra un insieme complesso di fattori diversi (ideologie politiche e religiose, desideri di riscatto e di vendetta, ecc.) e non semplicemente la brama di ricchezza. Gli articoli qui pubblicati danno conto di questa profondità di analisi: lungi dal proporre chiavi di lettura univoche, presentano le guerre nella loro complessità e irriducibilità. Questo può essere al contempo un punto debole: tali analisi, infatti, possono essere poco appetibili per i *decision maker* e per il grande pubblico che si aspettano spiegazioni semplici da tradurre in azioni e politiche di contrasto. Far sì che il sapere antropologico sulle guerre si traduca in azioni politiche ed alimenti il dibattito pubblico è una questione sicuramente ancora da affrontare.

Per concludere

In questa introduzione ho tratteggiato un quadro succinto, trascurando molte questioni che sono affrontate estesamente negli articoli qui pubblicati. Ho lasciato volutamente un tema antropologico fondamentale, quale la “questione giovani”, poiché viene ampiamente analizzato negli articoli di Hoffman e Utas e in particolare Armando Cutolo ci fornisce un quadro esaustivo del dibattito

13 Secondo Séverine Autesserre (2012), la cui analisi parte dal caso della Repubblica Democratica del Congo, le narrative basate sullo sfruttamento illegale delle risorse minerarie godono di un ampio credito poiché sono costruite secondo i criteri della sinteticità e della semplicità. Tali criteri sono alla base di un “format comunicativo” che risponde a diverse esigenze: sottostà agli standard di lunghezza degli articoli di giornale; fornisce un quadro esplicativo e intellegibile al personale della cooperazione o delle Nazioni Unite (i quali in genere passano periodi di tempo limitati sul campo); si adatta bene alla produzione di briefing di cui si servono i *decision makers*, che non hanno né il tempo né l’interesse di entrare nei dettagli, e preferiscono quindi spiegazioni concise.

intorno all'argomento. Lo stesso vale per le questioni metodologiche, affrontate con dovizia nell'articolo di Ivana Maček.

Vi è però una questione che non emerge in nessun articolo di questo volume e che tuttavia è centrale nel dibattito antropologico attuale. Non posso che accennarla perché meriterebbe una discussione a parte: si tratta dell'impiego degli antropologi negli eserciti, un problema che ha sollevato una polemica enorme di carattere etico e deontologico all'interno dell'American Anthropological Association (AAA)¹⁴. Negli ultimi anni l'esercito americano ha arruolato numerosi antropologi impiegandoli sia per lavori di *intelligence*, che implicano ovviamente la conoscenza profonda del nemico (e chi meglio degli antropologi può fornire questa competenza?), sia nell'addestramento delle truppe a cui viene fornita una minima competenza culturale dei contesti in cui operano. Non è un problema nuovo per l'antropologia: molti dei grandi antropologi del passato (Evans-Pritchard, Griaule, Leach ecc.) erano infatti militari. Anche nella guerra in Vietnam l'esercito americano fece ricorso agli antropologi e alle opere etnografiche per destreggiarsi nelle aree tribali del paese dove venivano reclutate milizie da impiegare contro i Viet Cong (Hickey, 2002). E non si tratta di una questione soltanto statunitense: anche l'esercito italiano ha iniziato a reclutare gli antropologi ed io stesso ho avuto, fra i miei studenti, alcuni militari, con esperienze in Iraq ed Afghanistan, i quali ritenevano che la formazione antropologica fosse indispensabile per il loro mestiere. Il tema è già stato affrontato nell'antropologia italiana¹⁵ e sarebbe opportuno approfondirlo ulteriormente. Che piaccia o meno, è una questione ineludibile poiché, se non altro, vi saranno sempre antropologi disposti a lavorare per gli eserciti e per ovvie ragioni è senza dubbio auspicabile che il loro lavoro non rimanga nell'ombra, ma che sia oggetto di un dibattito pubblico.

Bibliografia

Amselle J.L., M'Bokolo E., eds. (1985), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, 2008, Roma.

Autesserre S. (2012), "Dangerous Tales: Dominant Narratives on the Congo and their Unintended Consequences", *African Affairs*, 111, 443: 202-222.

Basaglia F., Basaglia F., eds. (1973), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Einaudi, Torino.

Bazin J., Terray E., eds. (1982), *Guerres de lignages et guerres d'États en frique*

14 La letteratura su questo tema è ampia. Mi limito a segnalare l'ottimo articolo di Nicola Perugini (2009) e il libro di David Price (2011).

15 Per esempio, alla conferenza della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA, Rimini 12-13 dicembre 2014) il professor Antonino Colajanni ha presentato un *paper* dal titolo "Una difficile 'sfida' per l'antropologia applicata: l'antropologia militare e l'attività di collaborazione tra antropologi e militari nell'ambito delle recenti guerre non convenzionali".

- ditions des Archives Contemporaines, Paris.
- Berdal M., Keen D. (1997), "Violence and Economic Agendas in Civil Wars: Some Policy Implications", *Millenium Journal of International Studies*, 26, 3: 795-818.
- Berdal M., Malone D.M., eds. (2000), *Greed and Grievance. Economic Agendas in Civil Wars*, Lynne Rienner, Boulder.
- Bourdillon M.F.C. (1987), "Guns and Rain: Taking Structural Analysis too far?", *Africa*, 57, 2: 263-274.
- Bujra J., Cliffe L., Szeftel M., Abrahamsen R., Zack Williams T. (2004), "Agendas, past and future", *Review of African Political Economy*, 31, 102: 557-569.
- Centre for Conflict Resolution, ed. (2010), *Post-Conflict Reconstruction in the Democratic Republic of the Congo (DRC)*, University of Cape Town, Cape Town.
- Chagnon N.A. (1968), *Yanomamö: The Fierce People*, Rinehart & Winston, New York.
- Clastres P. (1974), *La società contro lo stato. Ricerche di antropologia politica*, Ombre Corte, 2003, Verona.
- Clausewitz K.V. (1970), *Della guerra*, Mondadori, Milano.
- Collier P. (2000), *Doing Well out of War*, in Berdal M., Malone D.M., eds., *Greed and Grievance. Economic Agendas in Civil Wars*, Lynne Rienner, Boulder.
- Copans J. (1990), prefazione a Geffray C., *La cause des armes au Mozambique. Anthropologie d'une guerre civile*, Karthala, Paris.
- De Lauri A., a cura di (2013), "War", *Antropologia*, 16.
- Duffield M. (2004), *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica di controllo*, Il Ponte, Bologna.
- Evans-Pritchard E.E. (1949), *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Edizioni del Prisma, 1979, Catania.
- Ferguson B., ed. (1984), *Warfare, Culture and Environment*, Academic Press, Orlando.
- Ferguson B. (1995), *Yanomami Warfare: A Political History*, School for American Research Press, Santa Fe.
- Foucault M. (1976), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, 2009, Milano.
- Freud S., Einstein A. (2003), *Perché la guerra?*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Harris M. (1984), "Animal Capture and Yanomamo Warfare: Retrospect and New Evidence Author", *Journal of Anthropological Research*, 40, 1: 183-201.
- Hickey G.C. (2002), *Window on a War: An Anthropologist in the Vietnam Conflict*, Texas Tech University Press, Lubbock.
- Hoffman D. (2003), "Frontline Anthropology: Research in a Time of War", *Anthropology Today*, 19, 3: 9-12.
- Kaldor M. (1999), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci. Roma.
- Kaplan R.D. (1993), *The Balkan Ghosts: A Journey Through History*, St. Martin's Press, New York.

- Kaplan R.D. (1994), "The Coming Anarchy", *The Atlantic Monthly*, 273, 2: 44-76.
- Keeley L.H. (1996), *War Before Civilization: the Myth of the Peaceful Savage*, Oxford University Press, Oxford.
- Keen D. (1998), *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, Adelphi Paper 320, Oxford.
- Keen D. (2000), *Incentives and Disincentives for Violence*, in Berdal M., Malone D.M., eds., *Greed and Grievance. Economic Agendas in Civil Wars*, Lynne Rienner, Boulder.
- Lan D. (1985), *Guns and Rain. Guerrillas and Spirit Mediums in Zimbabwe*, James Currey, London.
- Lorenz K. (1962), *L'aggressività*, Mondadori, 1986, Milano.
- Malinowski B. (1920), "War and Weapons Among the Natives of the Trobriand Islands", *Man*, 20: 10-12.
- Malinowski B. (1941), "An Anthropological Analysis of War", *American Journal of Sociology*, 46, 4: 521-550.
- Montagu A., a cura di (1978), *Il buon selvaggio. Educare alla non-aggressività*, Elèuthera, 1987, Milano.
- Nordstrom C. (1997), *A Different Kind of War Story*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Otterbein K. (1968), "Internal War. A Cross-Cultural Study", *American Anthropologist*, 70, 2: 277-289.
- Otterbein K. (1973), *The Anthropology of Aar*, in Honingmann J.J., ed., *Handbook in Social and Cultural Anthropology*, Rand McNally College Publishing Company, Chicago.
- Otterbein K. (1994), *Feuding and Warfare: Selected Works of Keith Otterbein*, Gordon & Breach, Langhorne.
- Perugini N. (2009), "La 'conoscenza culturale del nemico' Etnografia, intelligence e contro-insurrezione in Medio Oriente", *Jura Gentium*, testo consultabile al sito: <http://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/perugini.htm> (consultato il 20 febbraio 2015).
- Price D. (2011), *Weaponizing Anthropology: Social Science in Service of the Militarized State*, AK/CounterPunch Books, Petrolia and Oakland.
- Ranger T. (1985), *Peasant Consciousness and Guerrilla war in Zimbabwe*, James Currey, Oxford.
- Richards P. (1996), *Fighting for the Rain Forest: War, Youth and Resources in Sierra Leone*, James Currey, Oxford.
- Richards P., ed. (2005), *No Peace, No War: An Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, James Currey, Oxford.
- Scheper-Hughes N. (1992), *Death Without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.
- Trefon T. (2011), *Congo Masquerade. The Political Culture of Aid Inefficiency and Reform Failure*, Zed Books, London and New York.

- Turney-High H.H. (1949), *Primitive Warfare: Its Practice and Concepts*, University of South Carolina Press, Columbia.
- UNEP, ed. (2011), *DR Congo: Post-Conflict Environmental Assessment*, United Nations Environment Programme.
- Uvin P. (1998), *Aiding Violence: The Development Enterprise in Rwanda*, Kumarian Press, West Hartford.
- Verhaegen B. (1974), *Introduction à l'histoire immédiate. Essai de méthodologie qualitative*, Duculot, Gembloux.
- Viti F., a cura di (2004), *Guerra e violenza in Africa Occidentale*, Franco Angeli, Milano.

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto il Prof. Ugo Fabietti per avermi offerto l'opportunità di curare questo volume. Un grazie anche a tutti gli autori per i loro articoli e la loro pazienza. Sara Fulco, Miriam Benfatto e Julia Virsta mi hanno aiutato nella traduzione degli articoli: il loro contributo è stato assolutamente fondamentale. Ringrazio infine la redazione di *Antropologia* – in particolare Silvia Vignato, Luca Rimoldi, Silvia Barberani e Domenico Copertino – per il paziente lavoro di revisione e Stefano Allovio per i preziosi consigli.

